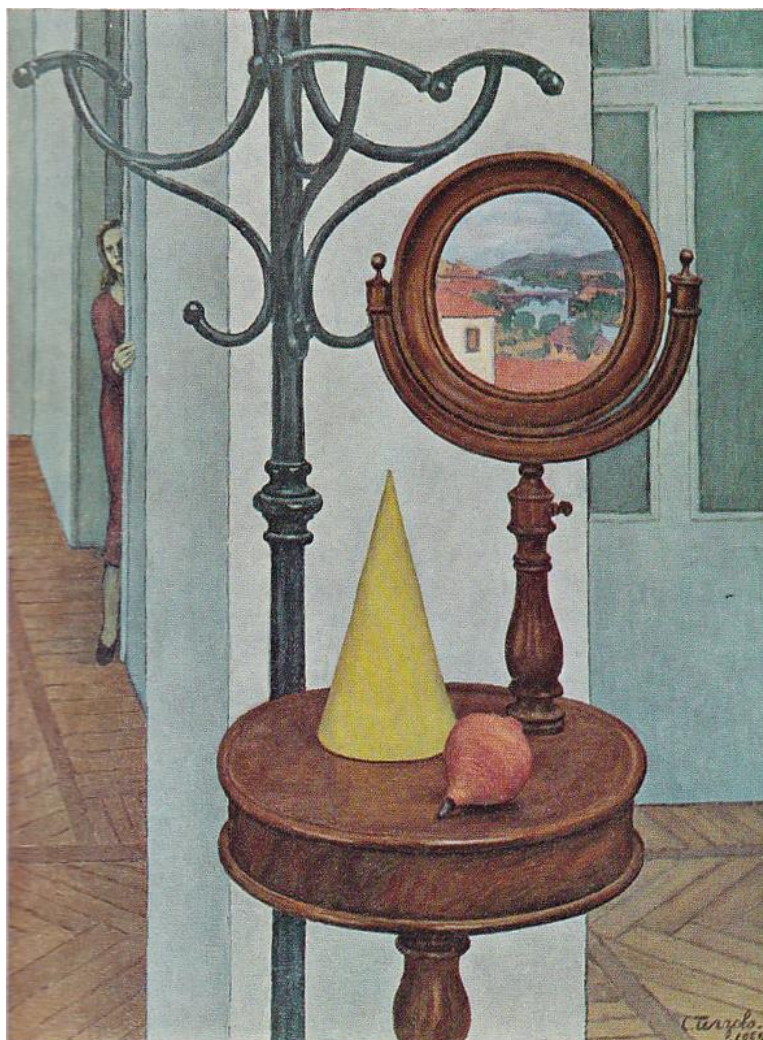


Carlo Terzolo

Nota Critica – Galleria l'Approdo, Torino – 1971

Sono tanti anni che Terzolo non si presenta nella sua Torino con un gruppo di opere in una mostra personale. Anche questo è un segno di un suo buon senso che ha ragione antiche. Egli è un uomo di campagna, che arrivato in città ha capito subito i vantaggi e i difetti della città ed ha saputo resistere agli uni ed agli altri. La città è il luogo dei tempi corti, dei complicati e talvolta umilianti giochi di mercato, delle mode. La campagna, invece, è il luogo della pazienza.

Si sa, da sempre, che il grano mette un certo tempo a centuplicare il suo seme, come maturi. Quel certo tempo, non più né di meno; giacché le stagioni anche se non capricciose rientrano puntualmente nei loro limiti. Terzolo è rimasto legato a questa misura della pazienza e ad un'altra misura tipica della campagna, quella della fatica, che bisogna mettercela tutta, come la pazienza, anche se un colpo di vento, una grandinata, il gelo di una notte, possono vanificarla. Terzolo è rimasto da questa parte, l'invisibile cordone ombelicale che lo allaccia al suo Monferrato non è mai stato reciso.



Carlo Terzolo – Interno - 1959

Dalle finestre dei suoi studi, anche da quello di adesso così diverso dal primo in città, in via Cardinal Maurizio dove Spazzapan, un tipo all'apparenza così diverso da lui, oltre le tegole rosse, i coppi dei tetti torinesi, oltre il profilo delle colline che ormai fanno parte della città, Terzolo ha sempre veduto fumare i camini delle fornaci monferrine e le vigne irrorate di verderame. Tutto quello che c'è nella sua pittura viene di là e da questo semplice fatto, da questa costante di ispirazione e di amore, ma è anche di metodo di lavoro, essa tra i suoi valori.

Sotto la pelle brillante, a volte persino iridata, che ricorda la terra con la rugiada, con la brina, con il riverbero dei soli estivi, la pittura di Terzolo ha un corpo, misura, peso; è una contadineria, direbbe il suo amico Bersano, come il vecchio trincetto, la vecchia falce da fieno, il vecchio tagliere, che nella loro semplicità possiedono la forma della fatica e della povertà.

È inutile pensare a Duchamp davanti al quadro "*Lo scolabottiglie*" con le sue belle bottiglie verdi, o a Moore davanti al ferro da calzolaio della "*Natura morta*", o a Magritte davanti all'albero di Natale posato sul carro agricolo. Duchamp, Moore, Magritte hanno veduto nelle cose dei suggerimenti per la fantasia, Terzolo invece l'invito a un gesto d'amore.

Gli aspetti insoliti della sua pittura sono tali per lo scrupolo che mette nel raggiungere una resa rigorosa della cosa venduta o per la minuzia con cui il suo spirito riflette le diversità di clima, di colore, di atteggiamenti che l'occhio coglie nei luoghi dove lui monferrino è un forestiero. È da questa situazione di sincerità che nascono certe felici quanto imprevedibili divagazioni: l'arcolaio delle cartoline illustrate sulla riva di Amalfi, il baraccone del tiro a segno sulla spiaggia. Forme squisite della fiducia di Terzolo nella verità delle cose più modeste nelle esperienze più quotidiane. Una fiducia così piena e sensitiva da poter trapassare a volte il muro della sua stessa oggettività e raggiungere, come nel paesaggio allo specchio dell'"Interno 1959", la soglia dell'incantesimo.

Luigi Carluccio